



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Steccati e strategie. Goffman e i simboli di status di classe

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

Roberta Sassatelli (2022). Steccati e strategie. Goffman e i simboli di status di classe. RASSEGNA ITALIANA DI SOCIOLOGIA, 2022(4), 957-964 [10.1423/106251].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/914800> since: 2023-02-11

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1423/106251>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Roberta Sassatelli, Steccati e strategie. Goffman e i simboli di status di classe, in "Rassegna Italiana di Sociologia, Rivista trimestrale fondata da Camillo Pellizzi" 4/2022, pp. 957-964.

The final published version is available online at:
<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1423/106251>

Rights / License:

The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://hdl.handle.net/11585/914800>)

When citing, please refer to the published version.

Steccati e strategie

Goffman e i simboli di status di classe

di ROBERTA SASSATELLI

Nel 2022 ricorre il centenario della nascita di Erving Goffman e il quarantesimo della sua scomparsa. Goffman non ha bisogno di presentazioni. Il suo lavoro è ampiamente disponibile in italiano, ed ha avuto una notevole influenza nello sviluppo della disciplina sociologica nel nostro paese. Pochi sociologi italiani non hanno letto almeno un suo saggio e il suo lavoro è spesso un importante punto di intersezione tra sociologi, antropologi, storici, letterati, psicologi e criminologi. Pierre Bourdieu (1983, 112-3) scrisse per lui un ammirato ricordo, definendolo «scopritore dell'infinitamente piccolo» capace di scorgere «le cose che i teorici privi di un oggetto empirico o gli osservatori senza concetti erano incapaci di vedere e che rimanevano inosservate perché erano troppo ovvie, come tutto ciò che va da sé». Un noto allievo di Goffman come Eviatar Zerubavel (in Jacobsen, Smith 2022, 418) sostiene qualcosa di simile e qualcosa di più quando ricorda che «nel corso degli anni ho incontrato varie persone che erano alquanto scettiche sul fatto che le osservazioni di Goffman sulla vita di tutti i giorni ci dicessero effettivamente qualcosa che non sapevamo già, eppure mi sono sempre chiesto se avessero effettivamente notato quelle cose prima o solo dopo aver sentito o letto Goffman che ne discuteva». I lavori goffmaniani hanno infatti consentito di cogliere le minuzie dell'interazione presentandole in luce nuova, facendo emergere il loro significato sociologico e inquadrandole in senso teorico. Goffman è un teorico *sui generis*, che spesso contribuisce alla teoria sociale indirettamente attraverso l'osservazione e la sistematizzazione categoriale dell'ordinario (Burns 1992; Collins in Ditton 1980; Fine, Manning 2003; Jacobsen 2010; Scott in Smith, Jacobsen 2022; Smith 2006). Del resto, osservare è esso stesso

una competenza ordinaria, ma l'osservazione sociologica richiede uno scarto in avanti, bisogna sapere osservare, sapere in qualche modo andare a vedere quello che si sta cercando. E la grande capacità di Goffman di costruire concetti, un vero e proprio arsenale di neologismi teoricamente fertili che ci restituiscono il mondo dell'interazione, testimonia le sue doti teoriche e quanto queste abbiano informato le sue osservazioni in un circolo virtuoso che gli consente di tornare, dalla ricchezza del dato empirico, alla sistematizzazione analitica rendendola flessibile e pregnante. Già Randall Collins (1981) elencava alcuni dei concetti più noti prodotti dal sociologo di origine canadese, tra cui possiamo ricordare deferenza e contegno, presentazione del sé, scena e retroscena, disattenzione civile, distanza dal ruolo, istituzione totale, interazione focalizzata e non focalizzata, gestione delle impressioni, stigma, territori del sé, cornice, fabbricazione, ecc.

Tra questi concetti densi di dato empirico ritroviamo anche quelli sviluppati nel suo primo saggio sui simboli di status di classe presentato qui per la prima volta in traduzione italiana. Pubblicato nel 1951 quando ancora Goffman stava completando l'etnografia sull'isola di Unst in Scozia per il suo dottorato alla Università di Chicago (Fine, Manning 2003; Smith e Jacobsen 2022), questo articolo è un piccolo assaggio delle capacità analitiche di questo grande autore. In esso Goffman considera quegli strumenti simbolici attraverso cui dimostriamo gli status sociali, gli steccati su cui si appoggiano e le strategie a cui danno luogo poiché, rappresentando ma non costituendo la classe, vengono tipicamente utilizzati nei rituali che continuamente la vanno definendo. I simboli di status sono «mezzi specializzati» per dividere «visibilmente il mondo sociale in categorie di persone, contribuendo in tal modo a mantenere la solidarietà all'interno di una certa categoria e l'ostilità tra categorie differenti». Pur non essendo semplicemente strumentali, i simboli sono quindi fondamentali per l'ordine sociale. Egli parte dall'idea che l'armonia sociale dipenda da una «attività cooperativa» di «differenziazione» e «integrazione» degli status e che produce un «consenso operativo» che richiede «un'adeguata comunicazione delle varie concezioni degli status». Fondamentali nelle complesse e spesso contraddittorie condizioni della comunicazione ordinaria, i simboli di status indicano non solo lo status di un attore sociale ma anche il «modo in cui gli altri si devono comportare nei suoi confronti». Per quanto scritto prima della svolta drammaturgica,

vediamo già dalle prime righe di questo saggio alcuni elementi che saranno poi centrali nell'approccio goffmaniano. Innanzi tutto, l'idea che l'ordine sociale si fondi su un consenso operativo, lontana dal sé ipersocializzato di ascendenza parsonsiana, gli consentirà di mettere a fuoco i margini di azione, re-incorciamento, distanza e sovversione dei soggetti, e le corrispettive strategie di riaffermazione e di gestione della molteplicità dei sé (Goffman 1959; 1961a; 1967). In secondo luogo, cogliamo subito la natura fondamentale interazionale dell'ordine sociale: la rappresentazione di status non solo implica la performance del simbolo, ma elicitava anche, attraverso di esso, una risposta, contiene un copione di reazioni al suo uso, in un gioco che rimanda a quello che poi preciserà nei fondamentali rituali della deferenza e del contegno (Goffman 1967). La stessa attenzione per i simboli di status, e i relativi steccati e strategie, è poi già un indizio di quanto Goffman svilupperà pochi anni più tardi nel suo lavoro più noto, *La vita quotidiana come rappresentazione* (1959), dove l'identità si costruisce mediante un gioco cerimoniale di rappresentazione e riconoscimento. Più in generale, Goffman ritornerà più volte nei suoi scritti sulle forme di comunicazione che dividono le persone in categorie, osservando come si fissano quegli attributi considerati naturali e normali per i membri – pensiamo al lavoro sullo stigma (Goffman 1963), sull'ospedale psichiatrico (Goffman 1961b) e sulla genderizzazione delle immagini pubblicitarie (Goffman 1979).

Goffman costruisce il saggio sui simboli di status attraverso il suo esemplare spirito classificatorio, elencando e distinguendo simboli di «status», di «occupazione», «collettivi», di «stima», sottolineando i che i simboli di status hanno un valore non solo categorico ma anche espressivo, disegnando interi mondi di significati che consentono la rappresentazione dell'identità secondo precisi dettami culturali tipicamente determinati dal gruppo di appartenenza – una dualità questa che egli estende a tutto il comportamento. Proprio per questo i simboli di status sono e rimangono distinti da ciò che significano e posso essere usati in modo fraudolento «per indicare uno status che in realtà non si possiede» – ed ecco l'attenzione goffmaniana per la gestione delle impressioni (Goffman 1963; 1971) e per quelle che in *Frame Analysis* (Goffman 1974) saranno le fabbricazioni – da cui la necessità di «meccanismi» che limitino «l'emergere di opportunità di rappresentazione fuorviante». Tali meccanismi non eliminano

il fatto fondamentale che le rappresentazioni di classe siano soggette ad un continuo balletto rituale: «non servono tanto a rappresentare in modo veritiero o fuorviante la propria posizione, quanto piuttosto ad influenzare nella direzione desiderata il giudizio di altre persone su di essa». Goffman elenca e analizza i modi, i «dispositivi», attraverso cui l'uso dei simboli di status di classe viene limitato: si va dalle restrizioni «moralì» a quelle «intrinseche», dalle restrizioni «legate alla socializzazione» a quelle legate al «raffinamento», e così via. Ritroviamo qui osservazioni sul consumo vistoso – un simbolo di status fondamentale che tanto aveva attratto l'attenzione di Thorstein Veblen (1899) nel suo *La teoria della classe agiata*. Goffman non fa riferimento a questo lavoro, ma con Gary Alan Fine (1999) possiamo trovare molti punti di contatto tra i due autori. Innanzi tutto, nelle motivazioni degli attori sociali, che sono spinti da aspirazioni di status, e poi nell'uso degli oggetti il cui simbolismo di status è ampiamente riconosciuto all'interno della società tanto da poter «trasferire» status al possessore che così può rivendicare una posizione sociale che ancora non gli appartiene: per entrambi «i simboli hanno una qualità strategica nel direzionare l'interazione sociale», tuttavia, «Goffman si focalizza sui modi in cui il simbolo influenza identità e relazioni, piuttosto che aderire alla preoccupazione vebleniana per il ruolo del simbolo come organizzatore delle relazioni di classe e di potere nella società nel suo complesso» (*ibidem*, 187). Così per Goffman il consumo vistoso è limitato anche da vincoli «moralì interiorizzati», che spingono le classi subordinate a non sentirsi a proprio agio nell'utilizzo di oggetti di status appartenenti alle classi superiori. E, in opposizione a teorie economiciste della scarsità e del valore, non si tratta semplicemente di oggetti scarsi ma di oggetti (scarsi) che sono stati segnati da una capacità espressiva particolare nelle relazioni sociali e la cui «scarsità naturale» è rafforzata e attivata dall'organizzazione sociale della loro produzione e consumo. E viene sottolineata da quei beni e quelle pratiche «raffinate» che richiedono, come voleva peraltro lo stesso Veblen, tempo per la loro effettiva acquisizione e padroneggiamento: «qualsiasi cosa che dimostri di aver richiesto un lungo periodo di tempo speso in attività non remunerative è probabile che venga utilizzata come simbolo di classe». Proprio per questo i simboli che poggiano sul solo denaro sono, per così dire, deboli e contesi, e non sempre riescono a conferire inequivocabilmente status alle nuove classi

sociali che se ne appropriano. I simboli di status di classe non sono oggetti rigidi e stabili perché, come scrive Goffman, c'è sempre una tensione alla loro circolazione legata alla mobilità sociale, alla loro appropriazione da parte delle classi inferiori, alla loro usura simbolica e crescente varietà, all'attività dei «curatori» che lavorano alla loro definizione e realizzazione. Così, conclude Goffman, poiché i simboli di status spesso «esprimono l'intero stile di vita di coloro da cui l'atto simbolico proviene», forniscono una struttura che travalica le diverse situazioni sociali producendo «sia solidarietà all'interno del gruppo, sia ricchezza e profondità nella vita psichica dei suoi membri» e allo stesso tempo, laddove il soggetto si appropri di un simbolo che non gli appartiene per socializzazione e non gli viene riconosciuto socialmente, possono rendere l'esperienza «misera e meschina, focalizzata com'è su simboli che non le sono particolarmente congeniali».

In questo saggio, scritto prima di elaborare la sua teoria sui rituali di presentazione del sé, Goffman mette dunque a tema una questione, quella dei rapporti di classe e dei rituali che separano e dinamizzano le classi, che non ritroviamo se non tra le righe nei suoi scritti maggiori. Eppure, nel suo saggio più noto Goffman richiama implicitamente questo testo quando scrive che «la mobilità verticale implica la messa in scena di rappresentazioni appropriate, e gli sforzi per salire e quelli per evitare di scendere socialmente sono espressione di sacrifici fatti per il mantenimento della facciata. Una volta che è entrato in possesso dell'appropriato repertorio di simboli ed ha acquistato una certa familiarità nel maneggiarlo, l'individuo può adoperarlo per abbellire ed illustrare le proprie rappresentazioni quotidiane con uno stile sociale accettabile» (1959, trad. it. 48). Randall Collins (1986) in effetti ha sostenuto che molte delle osservazioni goffmaniane possano essere re-inquadrate considerando quanto le cerimonie del quotidiano, la stessa costituzione di scena e retro-scena ad esempio, siano implicate nella realizzazione di barriere culturali tra le classi. Anche se il potere non entra esplicitamente nel linguaggio goffmaniano, è quindi possibile rileggere molte delle sue osservazioni in questa chiave (Rogers in Danton 1980, Jenkins 2008; Smith e Jacobsen 2019). Ma soprattutto già in questo saggio è evidente quella dimensione che poi Goffman preciserà nel suo ultimo contributo sull'ordine dell'interazione (Goffman 1983): è come se già *in nuce* vedessimo quello scarto

tra l'ordine dell'interazione in cui i simboli vengono giocati e la struttura sociale cui essi si riferiscono ma da cui, in parte, si svincolano traducendola. Lo scarto che intercorre tra l'effettiva mobilità sociale – ascendente o discendente – e l'efficace utilizzo del simbolo di status, rende il simbolo di status particolarmente pregnante nella stabilizzazione dell'ordine sociale, in una dinamica che «ritarda l'ascesa della posizione sociale di coloro che hanno da poco acquisito potere e ricchezza, e ritarda la caduta di coloro che li hanno da poco perduti. In tal modo si assicura la continuità di una tradizione nonostante vi sia un cambiamento nel tipo di persone che la mantengono».

Nel loro imponente volume su Goffman e gli studi goffmaniani Greg Smith e Michael Jacobsen (2022) raccolgono contributi non solo sui suoi principali concetti, ma anche sulle molte aree di studio cui il suo lavoro ha contribuito: la sociologia delle emozioni, la sociologia medica, la sociologia della comunicazione, la sociolinguistica, la sociologia del corpo, gli studi di genere, la sociologia visuale, ecc. Rileggendo il saggio qui presentato possiamo forse intravedere un'altra pista di ricerca da percorrere con l'aiuto di Goffman, quella sulle componenti simboliche della stratificazione. È questo un terreno fertile di studi e ricerche che ha attratto molti sociologi – si va, solo per citarne alcuni, dall'ormai classico libro di Bourdieu sulla distinzione (Bourdieu 1979) ai lavori di Michèle Lamont sulle classi medio alte americane e francesi (Lamont 1992) e su quelle lavoratrici (Lamont 2000) sino alla recente indagine di Ashley Mears (2020) sul circuito esclusivo globale delle feste dei VIP. Un terreno di studi che può arricchirsi di attenzione interazionista e cerimoniale – come peraltro fanno alcuni lavori recenti sulla distinzione di classe che riprendono e sviluppano Goffman (Persson 2021; Voyer *et al.* 2022) – sottolineando una volta di più quanto struttura e interazione siano interconnesse e come i simboli di classe giochino un ruolo strategico sia nelle dinamiche (di presentazione e autopercezione) di classe sia nella loro descrizione ed analisi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bourdieu, P. (1979) *La distinzione*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2001.
- Bourdieu, P. (1983) *Erving Goffman, discoverer of the infinitely small*, in «Theory, Culture and Society», 2, 1, pp. 112-3.
- Burns, T. (1992) *Erving Goffman*, London, Routledge.
- Collins, R. (1981) *The Three Stages of Goffman*, in R. Collins (a cura di), *Sociology Since the Midcentury: Essays in Theory Cumulation*, New York, Academic Press, pp. 219-253.
- Collins, R. (1986) *The Passing of Intellectual Generations: Reflections on the Death of Erving Goffman*, in «Sociological Theory», 4, 1, pp. 106-113
- Ditton, J., a cura di (1980) *The View from Goffman*, London, MacMillan.
- Fine, G.A. (1999) *Claiming the text: parsing the sardonic visions of Erving Goffman and Thorstein Veblen*, in G. Smith (a cura di) *Goffman and Social Organization*, London, Routledge, pp. 177-97.
- Fine, G.A., Manning, Ph. (2003) *Erving Goffman*, in G. Ritzer (a cura di), *The Blackwell Companion to Major Social Theorists*, Oxford, Blackwell, pp. 34-62.
- Goffman, E. (1959) *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1969.
- Goffman, E. (1961a) *Espressione e identità*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 2003.
- Goffman, E. (1961b) *Asylum*, trad. it. Torino, Edizioni di Comunità, 2001.
- Goffman, E. (1963) *Stigma*, trad. it. Verona, Ombrecorte, 2003.
- Goffman, E. (1967) *Il rituale dell'interazione*, trad. it. Bologna, Il Mulino, 1988.
- Goffman, E. (1971) *Relazioni in pubblico*, trad. it. Milano, Bompiani, 1981.
- Goffman, E. (1974) *Frame Analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, trad. it. Roma, Armando, 2001.
- Goffman, E. (1979) *Rappresentazioni di genere*, trad. it. Milano, Mimesis, 2015
- Goffman, E. (1983) *L'ordine dell'interazione*, trad. it. Roma, Armando, 1998.
- Jacobsen, M.H., Smith, G., a cura di (2022) *The Routledge International Handbook of Goffman Studies*, London, Routledge.
- Jacobsen, M.H., a cura di (2010) *The Contemporary Goffman*, London, Routledge.
- Kemper, Th.D. (2011) *Status, Power and Ritual Interaction: A Relational Reading of Durkheim, Goffman and Collins*, Farnham, Ashgate.
- Jenkins, R. (2008) *Erving Goffman: A major theorist of power?*, in «Journal of Power», 1, 2, pp. 157-68.
- Lamont, M. (1992) *Money, morals and manners*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lamont, M. (2000) *The Dignity of Working Men*, Cambridge MA, Harvard University Press.
- Mears, A. (2020) *Very Important People*, Princeton, Princeton University Press.
- Persson, M. (2021) *Contested ease: Negotiating contradictory modes of elite distinction in face-to-face interaction*, in «British Journal of Sociology», 72, 4, pp. 930-945
- Smith, G. (2006) *Erving Goffman*, London, Routledge.
- Smith, G., Jacobsen, M.H. (2019) *Misgivings about Goffman. Social structure, power and politics in the work of Erving Goffman* in G. Smith e M.H. Jacobsen (a cura di) *Critical and Cultural Interactionism*, London, Routledge, pp. 12-29.

Veblen, T. (1899) *La teoria della classe agiata*, trad. it. Torino, Einaudi, 2007.
Voyer, A., Kline Z.D., Danton, M. (2022) *Symbols of class: A computational analysis of class distinction-making through etiquette, 1922-2017*, *Poetics*, 94, <https://doi.org/10.1016/j.poetic.2022.101734>.